

«L'impegno nel campo dello sport ha un valore spirituale profondo»

Sono trascorsi due anni e poco più da quando sua Eccellenza Valerio Lazzeri è stato nominato Vescovo della Diocesi di Lugano. Persone a lui vicine ci dicono che non si interessa molto di sport, ma l'uomo possiede un'intelligenza vivida e ci guida dentro un percorso nuovo, facendoci capire che l'approccio spirituale con la pratica sportiva è tutto fuor che un'eresia. In fondo, se siamo figli di Dio e se lo sport ha avuto lo sviluppo che conosciamo, significa che il Cielo benedice questa attività, pur con tutti i suoi eccessi. O no? Attinente di Dongio, nato il 22 luglio 1963, figlio di famiglia contadina, Monsignor Lazzeri ha seguito una formazione di alto livello e possiamo senz'altro considerarlo un intellettuale, anche se quando lo si incontra non fa pesare questa sua condizione.

Tra i regali di Natale che ha ricevuto da bambino ne ricorda qualcuno che la lega al mondo dello sport?

«Sì. Avevo una zia molto appassionata di sci e uno dei primi regali che ho avuto è proprio stato un piccolo paio di sci da discesa. Questa zia, che guidava l'auto ed era l'unica in famiglia a praticare sport, il mercoledì e il sabato portava noi bambini a Campo Blenio e Ghirone, dove c'erano piste adatte per imparare a sciare».

C'è uno sportivo che conosce e ammira?

«Ho sempre ammirato la pacatezza di Roger Federer, un uomo capace di presentarsi con un atteggiamento che, almeno a me, ispira molta simpatia. Purtroppo però io non capisco nulla di tennis».

Che fine ha fatto l'oratorio, una struttura che aveva contribuito a formare molti calciatori, alcuni diventati anche famosi?

«L'oratorio, così come l'ha conosciuto una certa generazione, in molti posti è sparito. Però in altri sta rinascendo. A Lugano sta avendo nuova vita con Don Emanuele e tra le proposte ve ne sono alcune che magari non sono sportive in senso stretto, ma permettono ai ragazzi di fare movimento e scoprire il gioco di squadra. Nella nostra società altre realtà offrono momenti extrascolastici e l'oratorio in questo senso non ha più una missione esclusiva».

Forse lei non ha il tempo e l'interesse per seguire il grande sport in televisione, ma sovente vediamo sportivi che esibiscono sui campi di gara la loro fede, facendosi il segno della croce o indossando magliette che inneggiano a Gesù. Che effetto le fa?

«È vero che non seguo molto lo sport. Secondo me questi gesti hanno soprattutto una valenza scaramantica e poi penso dipendano dalla matrice culturale dello sportivo. Non credo che così facendo si esprima la religiosità più raffinata. D'altra parte però lo sport, il linguaggio del corpo, riguarda un po' l'impegno della persona, esprime la cultura del rischio, ti fa esporre. E questo credo sia qualcosa che ha un valore spirituale profondo. Del resto una bella espressione dice che chi s'impegna in qualcosa si «mette in gioco». Io ci vedo un'affinità con l'esperienza della fede, che è un mettersi in gioco non solo con le proprie idee, ma anche come persona».

In fondo, poi, non siamo autorizzati a giudicare nessuno: magari qualcuno di questi sportivi è davvero credente...

«Certo. Conosco alcuni arbitri che sono esplicitamente cristiani e immagino ci siano sportivi che vivono la propria attività con senso di responsabilità, anche per l'immagine che danno. Hanno un ruolo educativo nei confronti di chi li segue».

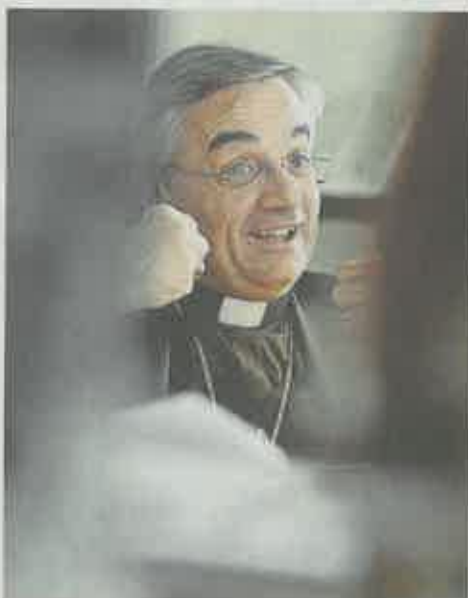
Ma è lecito invocare l'aiuto di Dio per conseguire una prestazione sportiva? Coi problemi che ci sono nel mondo, Dio non dovrebbe occuparsi d'altro?

«Mah... Forse questo è un aspetto apparentemente criticabile, ma penso che non ci sia un ambito della vita umana dove il Signore non c'entri o dove la relazione con Dio non abbia senso. Se uno è uno sportivo e ha posto la sua vita in questa dimensione, dal momento che è credente è giusto che lo esprima e faccia capire al Signore che lì si gioca qualcosa di importante».

Invece cosa direbbe Gesù di fronte ai compensi stratosferici e quasi immorali di certi campioni, alla valanga di soldi che travolge il mondo sportivo?

«Gesù ha un'espressione che mi sembra molto interessante nell'osservazione dei bambini che si trovano sulla piazza e non sanno a quale gioco giocare. Vi trova l'immagine della fatica di una generazione a cogliere l'opportunità e l'offerta di Dio per mettersi in gioco. Certamente, la dimensione ludica dovrebbe essere legata alla gratuità e il fatto che ci vogliono tanti soldi per creare un momento di svago rappre-

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
FIORENZO MAFFI



Visto da vicino

È un uomo che non dimentica le sue origini valligiane e a cui piace stare vicino alla gente, il nostro Vescovo. Ci racconta che nel suo ufficio entrano a getto continuo uomini e donne in cerca di consiglio, aiuto o conforto. «Sì, amo molto incontrare le persone e conoscerle» afferma Monsignor Lazzeri che di sé dice «di possedere una timidezza di fondo che ho un po' superato con gli anni. Cerco di pensare molto alle cose e a volte riesco a stupirmi di una certa spontaneità. Non sono impulsivo, ma mi sorprende quando certe decisioni nascono così, senza che ci abbia pensato molto».

Sta arrivando il Natale e se questa festa per molte persone costituirà un momento di gioia, non possiamo fare a meno di pensare che altre dovranno trascorrerla

convivendo col dolore. Cosa sente di poter dire, il Vescovo, a questa gente? «Non è facile parlare alle persone che vivono un grande dolore, ma non è facile nemmeno per noi parlare del nostro dolore e trattarlo bene, accoglierlo evitando di esasperarlo. Più grande del dolore che viviamo c'è la vita umana che ci concede il diritto di piangere e cercare qualcuno su cui appoggiare la nostra testa. La forza principale è riconoscere la grandezza di essere venuti al mondo e vedere in questo grande spazio la possibilità di accogliere tutto quello che c'è dentro. Se esiste il dolore, è perché c'è anche una grande bellezza e una grande verità che ci attende».

Non può certo essere un'ora di colloquio a svelare i tratti principali di un uomo supportato da una cultura profonda, di certo

senta una contraddizione profonda. Se poi pensiamo che questi soldi generano anche tanta corruzione, non possiamo fare a meno di riflettere sulla questione». Gesù però sarebbe felice sapendo che lo sport può rappresentare un'occasione di riscatto sociale, di socializzazione e un antidoto contro certi estremismi... «Johan Huizinga, uno storico olandese, ha scritto un testo che s'intitola "Homo ludens" in cui afferma che il gioco è il fondamento di ogni cultura. Stando così le cose, credo che la dimensione ludica sia molto vicina a quella evangelica. Il gioco è una cosa seria, è una parabola della vita, lo sport è gioco e in fondo non produce niente, ma esprime grandi valori, permette riscatto sociale, affratella. E ciò rappresenta uno degli aspetti più interessanti dal punto di vista spirituale e teologico».

Anche la Chiesa ha il suo tifoso eccellente: il Papa ama molto il calcio.

«Sì, la sua squadra è il San Lorenzo. Non poteva essere diversamente...

Riuscirà a cambiare la Chiesa?

«Tutti, se vivono il cristianesimo, in un certo senso cambiano la Chiesa, che esiste a prescindere da chi la compone. Certo la carica del Papa e la sua dedizione a Cristo sono un'iniezione di energia per la realtà ecclesiale. Però la Chiesa non si cambia con le idee di una persona sola, è un organismo dove l'energia messa da un Papa può entrare in circolo e dare frutti magari anche non subito. Nella Chiesa, anche se il Papa è una figura di riferimento, non si può dire che un uomo solo al comando possa decidere tutto».

L'uomo è buono?

«Dal punto di vista della sua origine sì, ce lo dice la Bibbia. Come tutta la creazione è frutto di un disegno di bontà. La Genesi racconta che più forte, più radicale e più originario del male c'è il bene. Il problema è che l'uomo non sa quanto male può fare».

Se siamo tutti figli di Dio, lo sono anche i terroristi dell'ISIS e chi li bombarda, a volte ammazzando civili innocenti?

«Il potenziale del bene è presente in ogni essere umano, poi ci sono condizionamenti che impediscono alla persona di accedere a questo potenziale. Non bisogna essere ingenui: ci vogliono anche misure serie per evitare mali peggiori e talvolta è necessario usare la forza per contenere un male diventato troppo grande».

Chi è l'uomo cattivo? Esiste?

«L'uomo diventa cattivo nella misura in cui non riesce a sentirsi amato, è una persona disperata, ma non tutti i disperati sono cattivi, dipende dal loro vissuto».

Cos'è il perdono? E come va usato?

«Il perdono è la

realtà che riceviamo e ci fa vivere, permettendoci di sopportare noi stessi e di non entrare in conflitto col nostro limite e le nostre povertà. Il perdono va invocato. Ho qualche difficoltà ad accettare la tesi secondo cui se sei cristiano devi perdonare per forza. La questione è molto complessa, c'è un cammino per arrivare a consegnare a Dio il male subito. Non è facile, bisogna credere che ci sia qualcuno capace di aiutarci a sfuggire dalla dinamica della vendetta. Il perdono non è un interruttore da schiacciare per far sparire il male automaticamente».



però questo Vescovo trasmette calma e serenità, riesce a intrecciare legami tra quasi ogni attività umana e la dimensione spirituale. Sembra davvero un uomo capace di costruire ponti, di vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto. Anche di fronte all'evidente maltrattamento del Natale.

«Se questa festa non significasse nulla, potrebbe interessare così tanto al commercio e far spendere tanti soldi alla gente? Credo che il Natale sia un momento in cui l'essere umano si accorge di possedere un cuore che ha sete di avere qualcosa in più di quel che riesce a darsi ogni giorno».

Un modo per lavarsi la coscienza, aprire il proprio cuore una volta all'anno? «Se il cuore rimanesse chiuso anche stavolta, il mondo sarebbe ancora peggiore».